

# OTTOCENTO Kierkegaard e la riscoperta del sacro

RICCARDO DE BENEDETTI

Rara, eppure segno di un rigore che si è alimentato alla scuola di Mario Dal Pra senza nel corso del tempo perderne uno iota, l'essenzialità con la quale Dario Borso presenta, in premessa, i *Diciotto discorsi edificanti* (Morcelliana, pagine 374, euro 32,00) di Soren Kierkegaard. La sua non è una discrezione arida e timida. Si tratta di far parlare l'autore; lasciargli lo spazio che merita proprio perché edificare per il tramite del discorso è il compito di quegli scritti ai quali nulla può aggiungere l'inevitabile verbosità del curatore, anzi, tutto potrebbe sottrarre e pasticciare.

Sono diciotto, raggruppati in modo singolare: prima due; poi tre; quattro subito dopo, relativi all'anno 1843; *idem* per il 1844. Una progressione che segnala il crescere dell'attenzione alla dimensione cristiana della vita interiore che suona come un vero e proprio controcanto alle opere contemporanee ai *Discorsi* che tanto segneranno la filosofia moderna e contemporanea. Da *Enten - Eller (Aut-Aut)* a *Timore e tremore*, a quel *Concetto di angoscia* le cui impronte nel Novecento andrebbero rilevate con pazienza e acume, non solo filologica, se ci si vuole capire davvero qualcosa di ciò che resta della pratica filosofica. Perché anche in questo caso viene in soccorso la nota di Dario Borso che ci dice quanto le opere citate «risultino propedeutiche (o maieutiche) ai *Discorsi edificanti*, e non viceversa. Non è un'inversione di poco conto, si tratta infatti di riconoscere alla filosofia quasi un ruolo ancillare nei confronti del discorso edificante, anche se quest'ultimo non opera sul piano del semplice convincimento retorico, sulla superficie apparentemente levigata dell'esposizione del tema religioso e delle sue infi-

nite diramazioni nella vita del singolo.

È tra questi due scogli, da una parte il discorso filosofico, à la Hegel - tanto per riportare il lettore al programma scolastico che racconta Kierkegaard come feroce oppositore della sua dialettica - dall'altra l'edificazione suadente e più o meno zuccherosa delle prediche domenicali, che si colloca lo sforzo sovrumano di Kierkegaard. Tanto con Hegel la filosofia perde e manca il singolo, addirittura lo schiaccia e lo annulla, quanto altrettanto fa, attraverso una predicazione debole e trascurata, il discorso religioso. In questo modo Kierkegaard riconquista, o si sforza di farlo per tutta la sua vita, uno spazio essenziale per la cura del soggetto. «Discorsi, non prediche, poiché il suo autore non ha autorità per predicare; *Discorsi edificanti*, non discorsi di edificazione, perché il parlante non presume affatto di essere maestro», così premette Kierkegaard. In questo modo il grande danese introduce una differenza fondamentale nella costituzione stessa della dimensione religiosa - in analogia a ciò che introdurrà in quella filosofica -, che non può più permettersi l'edificazione diretta della fede, ma al contrario sarà la fede nella sua essenza a edificare. E in questo spazio rinnovato i *Discorsi* di Kierkegaard aprono e non chiudono la prospettiva della vita del credente, restituendole una libertà che è insieme adesione e fedeltà al proprio detto. Possiamo identificare questo spazio con l'esistenza? Azzardo una risposta positiva che può valere, se ho inteso bene, anche per la stessa filosofia che non può staccarsi dall'esistenza in quanto tale. «All'intelletto forse è mancato semplicemente il coraggio di crederci, e mentre possedeva a iosa la sagacia sconsolata che scopre lo squalore della vita, non aveva cuore per concepire il potere dell'amore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147